

APPUNTAMENTI

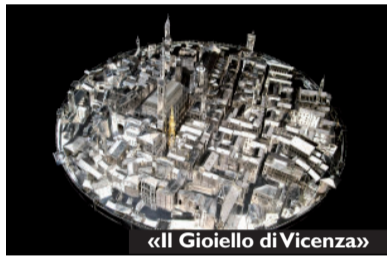
GIOVANI E SCRITTURA

◆ Durante la prossima edizione del «Teatro sull'Acqua», il festival teatrale-letterario che lega l'arte e la cultura all'elemento naturale dell'acqua, organizzato dall'Associazione Festival delle Due Rocche di Arona, Paolo Cognetti - giovane autore tra i dodici finalisti del Premio Strega 2013 - insieme a Dacia Maraini (direttore artistico del festival) approfondiranno il tema dei giovani e del loro approccio alla scrittura. Il dibattito avverrà durante l'incontro «Tell Your Story! I giovani e la scrittura», previsto per domani in Piazza San Graziano (Arona, ore 17.00). Il tema dell'appuntamento diventa anche l'occasione per parlare del concorso «My book tell your story».

DIBATTITI APERTI

Vicenza

Arte: rivive il «Gioiello», ex voto del 1578 rubato da Napoleone



DA VICENZA ROMINA GOBBO

Un simbolo di fede e di arte: questo è il «Gioiello di Vicenza», finalmente ricostruito, e che da oggi, alle 18, sarà collocato nella Sala dei Patroni, al Museo Diocesano, in Piazza Duomo. L'inaugurazione è conferita della Medaglia del Presidente della Repubblica. Il manufatto sarà protetto da una teca e accompagnato da tre opere che ne arricchiscono il senso e il valore: la tela del Maffei che lo raffigura, nonché un dipinto settecentesco e il pastorale del vescovo Ferdinando Rodolfo, che «raccontano» l'apparizione della Vergine Maria a Vincenza Pasini, sul Monte Berico. «Questa splendida opera - dice il vescovo di Vicenza, monsignor Beniamino Pizzoli, che, assieme a padre Giuseppe Zaupa, priore del Santuario di Monte Berico, lo ha benedetto ai piedi della Vergine, domenica 8 settembre, festa della Natività di Maria -, riproduce un ex-voto fatto dai vicentini nel 1578 alla Madonna, qui venerata, per invocare la guarigione dalla peste, che in quei secoli falciava brutalmente le popolazioni». Il Gioiello era stato realizzato partendo dalla «pianta angelica» custodita in Vaticano con la supervisione di Andrea Palladio e la maestria dell'orafo vicentino Cesare Capobianco, affinché rappresentasse l'anima della città. Il consiglio cittadino lo «affidò» simbolicamente nelle mani del patrono san Vincenzo, affinché lo consegnasse alla patrona della città, la Madonna di Monte Berico, con una processione religiosa che partisse dalla chiesa di San Vincenzo, in piazza dei Signori, nel centro storico, e si concludesse al Santuario. Trafugato nel lontano 1797 ad opera delle truppe napoleoniche, sopravvisse nella memoria solo attraverso alcune pale d'altare. Finché, nel 2010, un concorso di idee premiò il progetto dell'architetto Romano Concato, che restituisce l'immagine di una Vicenza ideale del 1578 (anno della morte del Palladio), chiusa dalla cinta di mura antiche. L'anno successivo, 168 famiglie vicentine donarono oltre 70 kg di argento, con il quale il Gioiello fu ricostruito, in un interessante mix di tecniche secolari e tecnologia di ultima generazione (laser Plm). L'opera ha un diametro di 58 cm per un'altezza massima di 23 cm; pesa circa 15 kg; la base è in legno di noce verniciato. «Fede secolare, tradizione, architettura, gioielleria, Palladio, innovazione, precisione, volontariato e fiducia sono gli elementi che parlano di Vicenza e del suo popolo, e che quest'opera ha l'incarico oggi e nel futuro di ricordare», conclude Davide Fiore, presidente del Comitato scientifico.

Al dialogo con Francesco

il confronto

Dopo la lettera del Papa rivolta principalmente ai non credenti, diventa sempre più vivace lo scambio fra pensatori di estrazione differente



Papa Francesco durante la visita di martedì scorso al Centro Astalli di Roma (Ap). Sotto, Sergio Givone e, a destra, don Gennaro Matino

All'indomani della pubblicazione su «Repubblica» della lettera con cui Francesco ha voluto rispondere alle domande rivoltegli da Eugenio Scalfari in merito al contenuto dell'enciclica «Lumen fidei», prosegue il dibattito sul dialogo fra credenti e non credenti. Sui principali temi affrontati dal Papa nel suo testo abbiamo interpellato il filosofo Sergio Givone e il teologo Gennaro Matino.

«Noi come Pilato cerchiamo una verità che sappia unire»



DI ALESSANDRO ZACCURI

Asorprendere il filosofo Sergio Givone è più che altro lo stile della lettera con cui papa Francesco ha risposto alle domande di Eugenio Scalfari. «Sono parole indirizzate a una persona ben precisa, non a un "tu" astratto - commenta -. Mi pare un altro segno dell'accelerazione che Bergoglio sta imprimendo al suo pontificato». Per il resto, però, nella valutazione di Givone prevale la linea della continuità. E non solo perché nel dialogo fra credenti e non credenti lui stesso è coinvolto da molto tempo. A che cosa pensa, professore? «Alle ultime encicliche, che non hanno mai mancato di rivolgersi all'umanità tutta intera, non soltanto ai fedeli della Chiesa cattolica. In gioco, infatti, ci sono le questioni essenziali, da cui ciascuno di noi è toccato, credente o non credente che sia». Le domande di Scalfari, insomma. «Che in effetti si trovano già nel Vangelo. Esprimo proprio così, in forma interrogativa. La prima è quella che Gesù rivolge ai suoi discepoli: voi chi dite che io sia? La seconda, invece, viene da Pilato, è il famoso *quid est veritas?* Ora, il punto è che non solo la domanda sulla verità, ma anche e specialmente quella su Gesù è una domanda universale. Per certi aspetti, anzi, è la domanda». Anche per chi non crede? «Certo. Pensi all'affermazione di Paolo: se Cristo non è risorto, vana è la vostra speranza. Detto in altri termini, se Gesù non è il Figlio di Dio, l'uomo è lasciato a se stesso. Ma Cristo è risorto, ripete il Papa, Gesù è

veramente il Figlio di Dio. Ed è in questo che, in sostanza, si crede o non si crede». Fin qui ci siamo. «Da qui in avanti, però, per il non credente iniziano i guai. Ci si può appellare all'idea di progresso e ai valori illuministi, ma fondare su di essi una ragionevole speranza è impresa ardua. Prima o poi si torna a cadere nelle pastoie dello stato di natura e ci si deve rassegnare alla fatalità dell'uomo come animale selvaggio, per quanto più evoluto rispetto ad altri animali selvaggi. In assenza di un orizzonte più vasto, la fede nell'uomo non basta». E allora? «Allora il non credente ha bisogno che qualcuno creda al posto suo. Soltanto così, per esempio, la nozione generica di progresso assume i connotati di una comunità autentica e partecipata. Soltanto così, inoltre, il diritto non è più percepito come un'acquisizione personale e diventa, al contrario, elemento al servizio del bene comune». Ci stiamo spostando verso Pilato. «Infatti: che cos'è la verità? Il Papa dimostra, con straordinaria chiarezza, l'inconsistenza della presunta opposizione fra la cosiddetta "verità assoluta" dei credenti e la "verità relativa" dei non credenti. O, la verità non può avere in modo esclusivo una connotazione né l'altra. Pur abbracciando tutto e tutti, non può essere sciolta da legami, come sottolinea Francesco. Nello stesso tempo, però, affermare che la verità è relazione non significa affatto sostenere che questa relazione ne limiti la portata. Ipotizzare una verità che valga per me ma non per un'altra persona, equivale a cancellare la nozione stessa di verità, che per sua natura è universale. Sta a ciascuno, semmai, declinarla nella libertà, tenendo sempre presente un orizzonte comune. Anche in questo caso, infatti, non si scappa: o si condivide un bene, che discende dalla verità; oppure si condivide una qualche forma di interesse, che in quanto tale non può non avere un raggio di azione assai limitato. Per andare più in là occorre, ancora una volta, qualcuno che abbia fede».

Il filosofo Givone: «Ecco perché chi non ha fede ha bisogno di qualcuno che creda per lui»

LE REAZIONI

GLI INTELLETTUALI: «NOVITÀ PREZIOSE»

«Papa Francesco non ha esitato a ritrovare nella più autentica tradizione della Chiesa il rimando alla voce della coscienza, insita in ogni essere umano». Così Enzo Bianchi su «Repubblica» di ieri rimarcava il significato della lettera del pontefice a Eugenio Scalfari come «un dato raro e prezioso». Il quotidiano ha raccolto i commenti di altri pensatori, come Massimo Cacciari («Affermare che Dio è relazione e che la Verità cristiana non può essere intesa assolutisticamente solleva questioni di capitale importanza teologica») e il vescovo Bruno Forte («L'intelligenza del grande giornalista e la fede pensante di Francesco si incontrano sull'unica soglia dove ci si ascolta veramente l'un l'altro: l'umiltà»). Sull'«Unità» spazio invece all'opinione del filosofo Carlo Sini, che ritiene il testo pontificale «non poco spiazzante»: «Si tratta di mutare sguardo relativamente a ciò che intendiamo nel riferirci alla verità. Uno sguardo inadeguato è quello che la verità coincide con il contenuto di una credenza». Gli si specchia sulle stesse colonne il direttore di «Civiltà cattolica» padre Antonio Spadaro: «Questa lettera è anche una sfida al credente, lo pungola a una vita che lo apre al mondo e alle sue contraddizioni». Mentre l'«Osservatore romano» raduna vari commenti dalla stampa internazionale, sul «Corriere della sera» l'intellettuale Salvatore Veca sottolinea due punti a suo parere preziosi: «Il Papa non intende nascondere le dissonanze, che però sono utili, aiutano a riflettere su noi stessi in rapporto agli altri»; e «Francesco ammette l'esistenza di un'etica laica: una condotta basata sul giudizio riguardante il bene e il male».

«L'esempio degli ebrei diventa lezione di metodo per l'attesa»



DI ALESSANDRO ZACCURI

Una lezione di metodo. «Ma in una materia come questa il metodo non conta meno del contenuto», assicura il teologo Gennaro Matino. «Permettendo la pubblicazione di un suo intervento sotto forma di editoriale - spiega -, papa Francesco ha trovato un modo nuovo per esprimere una tensione al dialogo che resta comunque in continuità con gli annunci pastorali del passato. Ha trovato, se così si può dire, una via nuova per incurtarlo e filosofare la comunicazione». Una scelta linguistica? «Anche. Da non sottovalutare, perché in questa maniera il Papa riesce a farsi ascoltare da tutti i lettori, partendo dai più colti per arrivare ai meno attrezzati. «Uscire dal tempo» comporta, per lui, mettersi al livello dell'interlocutore. Questo è vero dialogo, e cioè qualcosa che lega persone e storie differenti». I contenuti, però, restano immutati. «Ci mancherebbe altro. Il ruolo centrale è assegnato, com'è giusto, alla domanda sulla verità. Che è domanda «laica» per eccellenza, oltretutto, dalla quale il credente stesso è provocato in ogni momento della sua vita. Nella Scrittura la verità è sempre presentata come obiettivo di una ricerca alla quale ogni uomo è chiamato. Questo istituisce un nesso insolubile fra verità e libertà, perché occorre essere radicalmente liberi per andare in cerca della verità, senza mai pretendere di trasformarla in un nostro possesso. Sarà la verità, alla fine, a rivelarsi a chi la cerca con cuore sincero». Ma allora dove sta la differenza tra credenti e non credenti? «Il credente sa che esiste la verità e per

questo la cerca. Il non credente rimane in attesa di capire se la verità esiste oppure no. Per il resto le loro domande si assomigliano. Anzi, sono le stesse. Diverse sono le prospettive da cui vengono poste». A proposito di attesa, nella sua lettera il Papa si richiama al popolo ebraico. «È uno dei passaggi più interessanti, nel quale Francesco porta a compimento una riflessione avviata già da Giovanni Paolo II. Wojtyła indicava negli ebrei i «fratelli maggiori» del cristianesimo, Bergoglio li considera i testimoni della perseveranza nell'attesa. Una dimensione, questa, che coinvolge anche chi crede in Cristo e che si traduce a sua volta in una lezione di metodo. C'è un metodo della fede che comporta, appunto, un metodo dell'attesa, da intendersi come fedeltà alla promessa. In parallelo, tuttavia, l'esempio degli ebrei vale anche per i non credenti, che vengono richiamati a un'interrogazione continua, a una ricerca che si fa attesa incessante». E la questione della coscienza? «Del corretto orientamento della coscienza, direi. Tema classico della morale cattolica o, meglio, della riflessione morale così come si è sviluppata all'interno del monoteismo. La coscienza, per i credenti, è lo scrigno in cui Dio abita. In quanto tale, è un tesoro consegnato anche ai non credenti. Ma attenzione: una simile consapevolezza non rappresenta una scorciatoia. Non si può adoperare il rispetto della coscienza come alibi, perché l'esperienza ci indica una strada del tutto opposta».

Il teologo Matino: «Il richiamo alla coscienza rende l'uomo più esigente verso se stesso»

Ma attenzione: una simile consapevolezza non rappresenta una scorciatoia. Non si può adoperare il rispetto della coscienza come alibi, perché l'esperienza ci indica una strada del tutto opposta». Quale? «Questa: più si entra in relazione con la propria coscienza e più si diventa esigenti con se stessi; più si è liberi nel proprio agire e più cresce la fedeltà ai valori che si professano. L'obiettivo autentico è la piena armonia fra ciò che sono e ciò che faccio, tra il mio «di dentro» e il mio «di fuori». Quella che si basa sulla coscienza non è mai un'etica assolutoria, né tanto meno auto-assolutoria. Ma anche su questo mi pare che l'intervento del Papa non lasci dubbi».

Alessandro Zaccuri

La novità? Il desiderio di fare un tratto di strada insieme

DI LEONARDO BECCHETTI

Da editorialista di Avvenire e blogger di Repubblica non posso che essere felice dell'epistolario tra Papa Francesco e Eugenio Scalfari. Il fatto che una parte dell'umanità non si apra alla curiosità e all'investigazione della promessa d'infinito racchiusa nella fede mi è sempre sembrata una contraddizione con la sua ambizione «illuministica» a vivere di più e meglio. Nel bellissimo dialogo l'elemento a mio avviso più importante è il desiderio di percorrere un tratto di strada insieme. Il terreno più facile è quello del confronto discreto sulle proprie convinzioni ed esperienze di vita. Come ha detto il Papa citando la sua enciclica, «la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante... la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla, è essa che ci abbraccia e ci possiede». Il punto più spinoso però è quello a cui papa Francesco accenna: «La Chiesa è chiamata a seminare il lievito e il sale del Vangelo [...] mentre alla società civile e politica tocca il compito arduo di

articolare e incarnare nella giustizia e nella solidarietà, nel diritto e nella pace, una vita sempre più umana». E qui sorge il problema di diverse concezioni di persona e di libertà. Nella visione laica il fulcro è la «libertà di», ovvero la libertà di autodeterminarsi sulla base delle proprie convinzioni che sono relative e personali. La visione cristiana parte dalla medesima «libertà di», che trova pieno compimento in una «libertà da» e una «libertà per», in una visione nella quale l'uomo si scopre nesso di relazioni e immagine e somiglianza trinitaria. Alla luce della sensibilità dei tempi queste due diverse culture si incontrano oggi, anche sul terreno difficile della polis, sul piano dell'etica politica. Sia la visione laica che quella credente concepiscono la politica come forma di servizio più alta per il bene comune e pretendono che chi si impegna in questo servizio anteponga questa

missione al proprio interesse. Il terreno più delicato di confronto resta sul piano delle relazioni umane e dell'espressione pubblica della fede. Nella visione cristiana esiste un'«ecologia delle relazioni umane» molto esigente dove il credente consapevole accetta limiti forti alla propria autodeterminazione in virtù degli effetti che questi possono arrecare sui propri simili (e della pienezza che desidera raggiungere). Sul piano dell'espressione pubblica della fede c'è oggi chi, per una malintesa confusione tra estremismi, che usano la religione per altri scopi, e l'espressione religiosa più autentica, pretende la cancellazione di ogni segno religioso pubblico. Ed è questa una contraddizione del principio di libertà di autodeterminazione dei singoli e dei gruppi che la cultura laica considera pilastro fondamentale. Il problema ancora più spinoso sta nella definizione delle regole della polis. Le leggi infatti so-

no il prodotto dell'ethos civile, ma lo influenzano a loro volta. Prendiamo il caso del gioco d'azzardo. L'affermazione assoluta del principio di «libertà di» ci dice che dovremmo garantire il diritto di mettere slot machines. Ma siamo moltissimi oggi in Italia, laici e credenti, a non essere d'accordo perché ammettiamo implicitamente che questa assoluta «libertà di», spinta dalla convenienza a vendere beni che generano dipendenze, produrrebbe effetti devastanti, con costi sociali elevatissimi. L'antropologia cristiana (e su questo punto anche la sensibilità di molti laici) fa dunque ammissione di umiltà e debolezza sapendo che regole che non mettono limiti alla «libertà di» possono avere effetti gravi sulla «libertà da» e la «libertà per». Se in questo caso una convergenza pare realizzarsi ce ne sono molti altri sui quali ci si confronta su valori sensibili e l'incontro è difficile. Impostare il problema partendo da quella ritrovata sintonia e disponibilità a percorrere un tratto insieme sul piano della condivisione delle convinzioni e delle esperienze personali è un passo avanti fondamentale.

Un passo che offre nuovi argomenti alla possibilità di trovare soluzioni comuni su temi che ancora dividono



usano la religione per altri scopi, e l'espressione religiosa più autentica, pretende la cancellazione di ogni segno religioso pubblico. Ed è questa una contraddizione del principio di libertà di autodeterminazione dei singoli e dei gruppi che la cultura laica considera pilastro fondamentale. Il problema ancora più spinoso sta nella definizione delle regole della polis. Le leggi infatti so-